

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

ILIADE DI SERA 2. *Il colloquio, l'ambasceria**

di Claudio Cazzola

ETTORE E ANDROMACA: IL COLLOQUIO

Ognuno dei ventiquattro libri dell'*Iliade* (come pure dell'*Odissea*) possiede, per tradizione che risale alla biblioteca alessandrina, un titolo, il quale non ne comprende il tema completo, bensì soltanto l'episodio ritenuto preminente, e come tale degno di essere studiato e, di norma, imparato a memoria nelle scuole. Eccoci questa sera nel sesto canto, al cospetto del celeberrimo «Colloquio di Ettore e Andromaca»: che cosa mai aggiungere ancora alla sterminata produzione, in non poche lingue, dedicata a tale racconto? Ci si può provare, in nome almeno della propria posterità rispetto a precedenti pur illustri – va da sé che nuova sarà la sensibilità che deriva da esperienza né migliore né peggiore, ma soltanto diversa.

Il libro consta di 529 versi, la cui prima parte, preponderante rispetto alla successiva, è dedicata al duello, mancato, fra due campioni di campo avverso, rispettivamente Glauco alleato dei Troiani e Diomede acheo, uno degli eroi che con Aiace ed Odisseo ed altri costituisce la supplenza rispetto ad Achille in volontario esilio presso la sua tenda. L'episodio dell'incontro fra i due, che riconoscendosi reciprocamente membri di famiglie legate da vincoli di ospitalità decidono non solo di non scontrarsi ma addirittura di scambiarsi le armi, non è di secondo piano, almeno per il famoso tratto nel quale Glauco, rispondendo alla domanda dell'altro circa la propria identità, estrae grazie all'aedo la famosa similitudine delle foglie, cui arriderà nella cultura dei posteri il ben noto successo (vv. 144-151):

*E parlò pure il figlio luminoso di Ippòloco:
«Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe? 145
Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini;
le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva
fiorente le nutre al tempo di primavera;
così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua.
Se anche questo però vuoi sapere, per conoscerla bene 150
la stirpe mia, molti la sanno fra gli uomini»¹.*

Il possesso della nozione incentrata sulla fragilità e sulla caducità dell'esistenza umana governa pure il dialogo, unico in tutto il poema, fra la coppia principe della città di Troia. Ettore, spedito in

* Personaggi e temi del poema a cura di C. Cazzola. Programma: 1. Giovedì 05.11.2009 *Apollo e Achille: l'ira*. 2. Giovedì 12.11.2009 *Odisseo e Tersite: l'insulto*. 3. Giovedì 19.11.2009 *Menelao e Alessandro: il duello*. 4. Giovedì 26.11.2009 *Ettore e Andromaca: il colloquio*. 5. Giovedì 03.12.2009 *Fenice Aiace e Odisseo: l'ambasceria*.

¹ Le traduzioni dell'*Iliade* sono tratte da Omero, *Iliade*, prefazione di F. Codino, versione di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1982 [1950¹]).

città dal fratello Eleno, indovino e veggente, perché inviti la madre Ecuba a raccogliere tutte le matrone troiane e insieme con loro supplichi la dea Atena a stornare dalla città il flagello di Diomede, approfitta dell'occasione insperata per rivedere (dopo quanto tempo? dopo nove anni?) la moglie ed il diletto figlio. Passato da casa sua e ricevuta dalla fedele dispensiera l'informazione dell'andata di Andromaca, preoccupata per le sorti della guerra, sulle mura, l'eroe si mette in moto per ritornare in tutta fretta al combattimento attraverso le porte Scee, ove avviene il ricongiungimento (vv. 390-403):

Disse la dispensiera; Ettore si slanciò fuori di casa, 390
per la medesima via, giù per le strade ben fatte.
E quando, attraversata la gran città, giunse alle porte
Scee, da cui doveva uscir nella piana,
qui la sposa ricchi doni gli venne incontro correndo,
Andromaca, figliuola d'Eezione magnanimo, 395
Eezione, che sotto il Placo selvoso abitava
Tebe Ipoplacia, signore di genti cilice;
la sua figlia appartiene ad Ettore elmo di bronzo.
Dunque gli venne incontro, e con lei andava l'ancella,
portando in braccio il bimbo, cuore ingenuo, piccino, 400
il figlio d'Ettore amato, simile a vaga stella.
Ettore lo chiamava Scamandrio, ma gli altri
Astianatte, perché Ettore salvava Ilio lui solo.

Una presentazione di altissimo livello, corroborata come essa è, secondo lo stile compositivo aedico, dalla genealogia illustre di Andromaca, da un lato, e dall'altro dalla doppia denominazione del figlioletto, cui è privilegio possedere due nomi, il primo privato assegnato dal padre dentro l'ambito familiare (e Scamandrio significa consacrato al dio fluviale Scamandro, protettore della città), ed il secondo di dominio pubblico (Astianatte, autentico cognome o meglio soprannome, è chiosato dall'aedo stesso nel v. 403, significando «signore, padrone, difensore, capo della città»). Sistemata la scena teatrale, la parola va, per prima in via eccezionale, al personaggio femminile, a rimarcare la delicatezza estrema del momento che la comunità troiana sta vivendo: Andromaca, ricordando al marito di non avere altri che lui al mondo (il padre, la madre, i sette fratelli – lo ricorda lei medesima – sono tutti morti), si permette di avanzare la proposta seguente (vv. 429-439):

«Ettore, tu sei per me padre e nobile madre
e fratello, tu sei il mio sposo fiorente; 430
ah, dunque, abbi pietà, rimani qui sulla torre,
non fare orfano il figlio, vedova la sposa;
ferma l'esercito presso il caprifico, là dove è molto
facile assalir la città, più accessibile il muro;
per tre volte venendo in questo luogo l'hanno tentato i migliori 435
compagni dei due Aiaci, di Idomeneo famoso,
compagni degli Atridi, del forte figlio di Tideo:
o l'abbia detto loro chi ben conosce i responsi,
oppure ve li spinga l'animo stesso e li guidi!».

Le argomentazioni di Andromaca si svolgono su un duplice piano. Dopo l'enfasi collocata sulla sorte della famiglia quando essa viene privata del sostegno insostituibile del marito-padre, l'accento si sposta verso la strategia militare (una donna!), con motivazioni molto appropriate e degne di un osservatore acuto e ricco di esperienze conquistate sul campo. Solo così può essere preso in considerazione codesto discorso femminile, al quale Ettore risponde in modo simmetrico – prima il versante pubblico (vv. 440-446):

E allora Ettore grande, elmo abbagliante, le disse: 440
«Donna, anch'io, sì penso a tutto questo; ma ho troppo
rossore dei Teucri, delle Troiane lungo peplo,
se resto come un vile lontano dalla guerra.
Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a esser forte
sempre, a combattere in mezzo ai primi Troiani, 445
al padre procurando grande gloria e a me stesso».

Il fulcro dell'argomentazione confutativa riposa sul verbo αἰδέομαι («ho troppo rossore»), che rinvia al sostantivo Αἰδώς, la cui area semantica delimita perentoriamente il rispetto del posto assegnato a ciascuno e di fronte agli dei e al cospetto della comunità (vedi il termine latino *Pudor*: entrambi con la lettera maiuscola, in quanto valori divini, dèi addirittura). Che Ettore sia, e dunque debba esserlo sempre, il primo è dimostrato proprio dal nome «sociale» del figlio, Astianatte, e la coerenza nel mantenersi saldo a tale principio etico non va scambiata per esuberanza muscolare, perché la «civiltà di vergogna»² di cui l'*Iliade* è eloquente certificato non consente altra modalità di vita (in ciò consiste, molto semplicemente, essere eroi). Da qui ad indovinare un futuro men che mai felice per la moglie il passo è breve (vv. 447-465):

«Io lo so bene questo dentro l'anima e il cuore:
giorno verrà che Ilio sacra perisca,
e Priamo, e la gente di Priamo buona lancia:
ma non tanto dolore io ne avrò per i Teucri, 450
non per la stessa Ecuba, non per il sire Priamo,
e non per i fratelli, che molti e gagliardi
cadranno nella polvere per mano dei nemici,
quanto per te, che qualche acheo chitone di bronzo
trascinerà via piangente, libero giorno togliendoti; 455
allora, vivendo in Argo, dovrai per altra tessere tela,
e portar acqua di Messeide o Iperea,
costretta a tutto: grave destino sarà su di te.
E dirà qualcuno che ti vedrà lacrimosa:
'Ecco la sposa d' Ettore, ch'era il più forte a combattere 460
fra i Troiani domatori di cavalli, quando lottavano per Ilio!'.

² Per la nozione di «civiltà di vergogna» il rinvio d'obbligo è a R. Benedict, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Laterza, Bari 2009 [ultima ristampa], la cui lettura è per lo scrivente sempre fonte di apprendimento durante le ore di codocenza «filosofia-greco» grazie alla professoressa Rosanna Ansani.

*Così dirà qualcuno; sarà strazio nuovo per te,
priva dell'uomo che schiavo giorno avrebbe potuto tenerti lontano.
Morto, però, m'imprigioni la terra su me riversata,
prima ch'io le tue grida, il tuo rapimento conosca!».*

465

In questi versi il «pathos» raggiunge la sua punta più alta grazie ad una *klimax* che toglie il fiato a chi ne ascolti la lettura («ma non tanto ... non ... non ... non ... quanto ... » fino alla previsione nuda e cruda dello stato di schiavitù che attende le donne di una città espugnata – e le Troiane, Ecuba, Andromaca, Cassandra in primo luogo, saranno argomento privilegiato per i tragediografi ateniesi del quinto secolo a. C., a dimostrazione dell'esemplarità assoluta conquistata dal canto sesto dell'*Iliade* nel corredo culturale della civiltà greca.

FENICE, AIACE E ODISSEO: L'AMBASCERIA

*«Oh! Perisca la lite fra i numi e fra gli uomini,
e l'ira, che spinge a infuriarsi anche il più saggio,
e molto più dolce del miele stillante
cresce nel petto dell'uomo, come fumo;
così ora mi indusse all'ira il sire di genti Agamennone».*

110

Il sacrificio di Patroclo è compiuto. Egli ha osato affrontare, pur ricoperto delle armi di Achille invincibile, l'eroe troiano Ettore, che ne ha riportato spoglie opime. Di conseguenza l'amico superstite altro non potrà fare che raggiungere colui che se ne è andato, uccidendo il suo uccisore – e con la memoria recupera (siamo nel libro diciottesimo, vv. 107-111) il programma dell'intera opera, attraverso le parole filo del testo *lite* (ἔρις) e *ira* (χόλος), con annessa forma verbale *indusse all'ira* (ἐχολώσεν), il tutto amplificato degnamente dalla similitudine davvero suggestiva, caratterizzata come essa è dal doppio movimento – l'ira è come il miele che scende, ed il fumo che sale.

Prima di giungere però a tale scioglimento, giorni (e libri) devono ancora passare, e funesti, in quanto il Pelide rimane insensibile a lungo alla disfatta degli Achei – giusta l'impostazione generale della materia narrata, che rinvia proprio all'«assenza» dell'eroe. Tra i vari tentativi di recuperare l'aiuto del migliore si situa, in particolare, l'avventura presentata nel libro nono, dal titolo «L'ambasceria ad Achille».

La scena rinvia ai primi due libri, visto che all'inizio (vv. 1-78) si situa l'assemblea di tutto l'esercito, seguita da un banchetto offerto da Agamennone su proposta di Nestore, nel corso del quale convito si decide il da farsi, per tentare di riparare alla situazione davvero critica degli assediati: una ambasceria a tre, Fenice, Aiace ed Odisseo (vv. 79-176), con raccomandazioni finali del saggio Nestore (vv. 177-181):

*E dopo che libarono e bevvero quanto il cuore voleva,
uscirono dalla tenda d'Agamennone Atride:
Nestore, il cavaliere gerenio, raccomandava loro molte cose,
volgendo gli occhi a ciascuno, ma soprattutto a Odisseo:
tentassero di persuadere il Pelide perfetto!*

180

Con la mediazione del più anziano fra gli eroi presenti alla guerra vengono intrecciati i nomi più autorevoli che dovrebbero catturare in una rete di parole l'irato, che se ne sta lontano dalla mischia: Fenice, rifugiatosi un giorno lontano per un contrasto col proprio padre presso Peleo, che lo incarica di diventare il precettore del figlio; il figlio di Telamone, Aiace, unanimemente stimato come il migliore degli Achei dopo Achille, e da questi sempre rispettato; ed infine Odisseo, la controversa figura del personaggio che ha nella dea Atena il proprio assoluto privilegio, in quanto da lei riceve sempre il «consiglio» risolutore. Come si vede, una congiura bella e buona si sta mettendo in moto contro il riottoso alleato – vincoli familiari, onore militare e persuasione, ed è proprio su quest'ultima valenza che fanno leva gli occhi di Nestore, ad avvisare l'uditorio di ciò che fra breve andrà in scena: una lotta (ἀγών) di parole.

Che il terzetto in procinto di andare alle tende dei Mirmidoni sia il meglio che si potesse escogitare, è dichiarato ad alta voce da Achille in persona (vv. 192-198):

*Ed essi avanzarono, in testa il glorioso Odisseo,
e gli stettero innanzi. Balzò su Achille, sorpreso,
con in mano la cetra, lasciando il seggio dove sedeva;
e Patroclo, ugualmente, s'alzò come vide gli eroi.
Achille piede veloce esclamò allora accogliendoli:
«Salute: ecco guerrieri amici che giungono, ecco c'è gran bisogno;
questi, se pur sono irato, mi sono carissimi fra gli Achei».*

195

E a ribadire, affinché tutte le file dell'uditorio possano ben intendere, ciò che segue (vv. 199-204):

*Parlando così, Achille glorioso li invitò a entrare
e li fece sedere su seggi e tappeti di porpora;
quindi parlò a Patroclo che gli era vicino:
«Maggior cratere poni nel mezzo, o figlio di Menezio,
mesci più puro, da' la sua coppa a ciascuno:
son qui sotto il mio tetto gli uomini a me più cari».*

200

La coerenza del personaggio di Achille non si discute, in quanto irato era ed irato rimane (*se pur sono irato*: μοι σκυζομένω, v. 198): il che non toglie che l'accettazione della novità rappresentata dalla venuta di ospiti sia di rigore, viste le attestazioni di altissimo gradimento come *questi mi sono carissimi fra gli Achei* («οἱ μοι ... Ἀχαιῶν φίλτατοὶ ἔστων, v. 198) e *son qui sotto il mio tetto gli uomini a me più cari* (οἱ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες ἐμῷ ὑπέασι μελάθρῳ, v. 204). Le due affermazioni sembrano tautologiche, addirittura la seconda rischia di essere considerata come

esornativa se non riempitiva – certo, se si bada alla traduzione italiana. Infatti, ad una verifica attenta delle due forme verbali interessate, si scopre che esse non sono affatto identiche, essendoci nel v. 198 non un plurale, come nel successivo v. 204 (ὑπέασσι), bensì un duale (ἔστων): risulta allora chiaro che, mentre i più amati fra gli uomini (in generale) sono tre, i *guerrieri amici* altrettanto prediletti sono viceversa due, Aiace ed Odisseo. Fenice è il ritratto vivente del passato che non passa, il cordone ombelicale che lega ancora, finché vive, il figlio di Peleo alla sua stirpe. Accolti dunque con ogni onore gli ospiti, rispettata l'etichetta del rituale in modo perfetto (cibo, bevanda, sacrificio agli dei), ecco che lo spazio della parola viene concesso, di comune accordo (*Aiace fe' un segno a Fenice, lo intese Odisseo glorioso*, v. 223), al figlio di Laerte, il quale squaderna in un numero di versi considerevole (vv. 225-306) una orazione vera e propria, secondo l'ordine argomentativo di prammatica, che prevede: a) occasione dell'ambasceria (vv. 225-251); b) analessi con recupero di Peleo padre di Achille e delle sue esatte parole al momento di inviare il figlio ad Agamennone perché partecipi alla spedizione (vv. 252-259); c) invito a cessare dall'ira, con promesse giurate di grandi ricompense e dal bottino di Troia ed una volta rientrato in patria, con addirittura offerta di prelazione su una delle tre figlie di Agamennone, Crisòtemi, Laodice ed Ifiànassa (vv. 260-306). A tanto sfoggio di arte oratoria corrisponde in misura raddoppiata, possiamo dire, l'apologia pronunciata da Achille (vv. 307-429), la cui articolata autodifesa passa attraverso il rifiuto categorico di tutte le offerte a lui presentate, matrimonio con la figlia del capo compreso. Il momento cruciale della lunga sequenza è offerto dall'apertura del cuore dell'eroe, che quasi si confessa in pubblico, lui, privo di ogni protezione (vv. 401-409):

*«Niente, per me, vale la vita: non quanto dicono
 ch'Ilio solida rocca aveva prima, in pace,
 prima che vi giungessero i figli degli Achei;
 non quanto racchiude la soglia di pietra del tempio d'Apollo,
 di Febo Saettante, in Pito rocciosa.
 Buoi, grassi montoni si posson rapire,
 comprare tripodi e bionde criniere di cavalli;
 ma la vita d'un uomo, perché torni indietro, rapir non la puoi
 e nemmeno afferrare, quando ha passato la siepe dei denti».*

405

Siamo di fronte all'eroe nudo, spogliato delle armi e di tutto l'apparecchio coreografico che ne protegge l'onore, quell'onore già infangato una volta per tutte dall'insulto di Agamennone; l'Achille che ora ascoltiamo è quello privato, spietato nella cruda analisi della unicità della vita, rispetto a cui nulla appare essere, in questo momento, preferibile, ed in particolare nessuna delle misurazioni esterne del «privilegio» (il «gèras» ben noto). Coerentemente con codesta lunghezza d'onda antieroica, seguono versi non proprio congruenti con il conclamato destino del Pelide, legato per sempre alla morte sotto le mura di Troia (vv. 410-416):

«La madre Teti, la dea dai piedi d'argento, mi disse 410
che due sorti mi portano al termine di morte;
se, rimanendo, combatto intorno a Troia,
perirà il mio ritorno, la gloria però sarà eterna;
se invece torno a casa, alla mia patria terra,
perirà la nobile gloria, ma a lungo la vita 415
godrò, non verrà subito a me destino di morte».

Ben collaudata appare la reminiscenza di un mito di pubblico dominio, quale quello denominato «Eracle al bivio», ma appunto è l'intreccio della situazione contingente a richiedere un recupero di tal genere. Infatti, la strada verbale imboccata dall'eroe è adesso la seconda, con l'invito pure a seguirlo rivolto a tutti, in particolare al suo pedagogo Fenice (vv. 417-429), il quale addirittura potrebbe riposare la notte con il suo antico allievo, per essere pronto, l'indomani, al ritorno. A questo punto il venerando personaggio, chiamato in causa, si produce in una perorazione più che corposa (vv. 432-605), la cui articolazione riprende i motivi topici della allocuzione ad un interlocutore più giovane per convincerlo a cambiare idea: a) ricordo del padre Peleo; b) analesi della propria biografia (fuga da casa e ricovero presso la reggia di Ftia); c) ruolo di sé come pedagogo; d) recupero della vicenda di Melagro sotto la versione dell'«ira»; e) invito finale a non comportarsi come l'eroe Calidonio. A tanta passione retorica Achille ribadisce il suo più netto rifiuto, rinnovando l'invito ad andarsene per Odisseo ed Aiace, a rimanere viceversa per Fenice: non resta che concludere, ora, il programma del libro con l'intervento del terzo ambasciatore, conosciuto più per il valore militare che per l'abilità di parola. Solo diciannove versi, infatti, risultano assegnati all'ultimo dei discorsi (vv. 624-642), quasi una specie di disbrigo di una pratica dovuta, se così si può dire, visto che le argomentazioni addotte da Aiace rasentano l'estrema genericità, a fronte degli interventi davvero strutturati con sapienza dei primi due oratori. In conclusione, l'ambasceria ad Achille resta un tentativo frustrato sul piano dell'azione immediata, ma rispetto alla materia complessiva (che, ricordiamolo, consiste nell'«assenza» di Achille) si rivela perfettamente coerente.

«Egli non vuole spegnere l'ira» riferisce lucidamente Odisseo ad Agamennone (v. 678): e l'ira durerà ancora a lungo.